

DIOCESI DI PITIGLIANO-SOVANA-ORBETELLO

SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA E PASTORALE

"Don Maurilio Carrucola"

Il pane del cammino L'eucaristia nella vita della chiesa

1. L'Eucaristia, dono trinitario e impegno sociale
2. L'Eucaristia, sacramento di unità della Chiesa
3. L'Eucaristia, vincolo di carità e dono di misericordia
4. Davanti al protagonista,
celebrazione e adorazione eucaristica

«Come questo pane spezzato era prima disperso sui monti e, raccolto, è divenuto una sola realtà, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo regno» (Didachè 9,1)

«Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; peccheremmo se non la adorassimo»
(Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 98,9)

«In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cfr *Rm* 8,29s). Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri ed affetti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza»

(BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* 71)

1. L'Eucaristia, dono trinitario e impegno sociale

La crescente attenzione riservata al mistero eucaristico nella vita della Chiesa e nella riflessione teologica degli ultimi decenni è ben documentata dai numerosi interventi del magistero ecclesiale sull'Eucaristia¹, dalla celebrazione, nell'ottobre 2005, della XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi culminata con la pubblicazione dell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis* e dall'abbondante letteratura, non solo strettamente teologica, riguardante il significato dell'Eucaristia e della celebrazione eucaristica. La natura salvifica del memoriale eucaristico è sorgente di dialogo con le istanze dell'uomo e della società contemporanea e si rivela particolarmente importante per mostrare la capacità dell'evento di Gesù Cristo di sciogliere l'enigma umano. Nel sacramento dell'Eucaristia, infatti, avviene, nel presente della storia, l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo. E a ben vedere l'autenticità dell'esperienza cristiana trova la sua verifica principale nella comprensione dell'Eucaristia, come ben ha evidenziato l'allora cardinale Ratzinger: “nella crisi di fede che stiamo vivendo, il punto nodale risulta sempre più essere proprio la retta celebrazione e la retta comprensione dell'Eucaristia”².

La rilevanza eucaristica per la vita del mondo richiede però che non si concepisca il rito eucaristico in modo estrinseco rispetto alla quotidiana esistenza, come una sorta di elemento *sacro* in contrapposizione al *profano*. Abbiamo invece assistito a stagioni ecclesiali, anche recenti, in cui, pur non mancando l'assidua frequentazione sacramentale, si è stati largamente incapaci di mostrarne la piena portata esistenziale. Pertanto l'odierna urgenza di riscoprire il mistero eucaristico rappresenta una forte spinta a coglierne il nesso decisivo con la libertà dell'uomo. Il culto cristiano non è una parentesi all'interno di un'esistenza vissuta in un orizzonte profano. Non è neppure un puro atto sacrificale e riparatorio delle offese o delle prese di distanza dallo sguardo di Dio. Il nuovo culto cristiano diventa espressione di tutta l'esistenza rinnovata: “*sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio*” (1Cor 10, 31). Ogni atto di libertà del cristiano è chiamato così ad essere atto di culto.

Evento prima che dottrina, grazia prima che impegno

La decisione di Gesù Cristo, il «*mandato dal Padre a fare la sua volontà*» (Gv 5,43), di istituire, prima di concludere la sua missione, l'Eucaristia come *gesto anticipatore e partecipativo* del mistero pasquale, esprime il *carattere di evento e di azione* di tutta la rivelazione cristiana. L'Eucaristia, infatti, è *propriamente azione eucaristica* perché è comunicazione della verità *ad modum actionis*. Azione in cui sono coinvolte le libertà dei soggetti che vi prendono parte. Riflettere sul mistero eucaristico, scoprendovi il dono del *Deus Trinitas* all'uomo di ogni tempo, vuol dire ritrovare la verità cristiana sia nel suo carattere di evento, prima che di dottrina, sia in quello di dono gratuito, prima che di impegno ascetico ed etico. Se il rischio del cristianesimo, soprattutto a partire dall'epoca moderna, è stato ed è quello del concettualismo astratto, dello spiritualismo disincarnato e del riduzionismo etico, la riscoperta integrale del mistero eucaristico ci restituisce la rivelazione come evento e come dono di grazia che precede, senza escluderli, la nostra comprensione concettuale ed il nostro impegno³.

Non si tratta di opporre tra loro evento e dottrina, e nemmeno grazia ed impegno, ma di rispettare l'ordine fondante l'esperienza cristiana che il sacramento dell'Eucaristia, sempre e di nuovo, assicura alla Chiesa stessa. L'Eucaristia è pertanto il sacramento dell'evento Gesù Cristo, la *Verità-in-Persona*, come diceva De Lubac⁴. Infatti, la peculiare natura rituale dell'Eucaristia

¹ Giovanni Paolo II *Dominicae Cena*e (24 febbraio 1980); *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003); *Mane nobiscum Domine* (7 ottobre 2004); Benedetto XVI *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007)

² RATZINGER J., *Il Dio vicino. L'Eucaristia cuore della vita cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, pag. 21

³ Cfr *Deus caritas est*: “All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (1).

⁴ LUBAC H. de, *La rivelazione divina e il senso dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1985, pag. 49

corregge alla radice ogni deriva intellettualistica e moralistica nella recezione della verità-dono di Dio. Nella liturgia noi cogliamo *la parola nel gesto*; l'esperienza cristiana investe tutto l'uomo, con la conseguenza che deve essere mediata da tutti i linguaggi, verbali e non verbali. Il mistero eucaristico, fin nella sua istituzione, si presenta a noi come il dono che Gesù fa di Se stesso nel Suo Corpo e nel Suo Sangue: non si tratta dunque della consegna di una idea, ma dell'offerta totale di Sé nella concretezza dei segni sacramentali del pane e del vino.

La *forma* che caratterizza l'esistenza di Cristo ha il suo centro nel mistero pasquale, mistero di morte e di risurrezione. Essa trapassa, per così dire, nella *forma eucaristica* del pane spezzato e del sangue versato. In essa Gesù dà realmente il Suo Corpo e il Suo Sangue per noi. In tal modo l'evento originario della verità-dono di Cristo accade per noi nella forma dell'evento-mediazione costituito dal sacramento. Nella liturgia eucaristica, le cui forme la Chiesa ha sviluppato nel tempo sotto la guida dello Spirito Santo, l'evento mediazione diventa la modalità costante con cui la comunità ecclesiale stessa può attingere l'evento originario. E questo senza mai poter arrivare a "disporre" dell'evento originario che, proprio in forza del rito, mantiene tutto il suo carattere trascendente e indeducibile. Lo si può comprendere a partire dall'incommensurabile differenza tra il dono trinitario che oggettivamente Cristo realizza con l'offerta di Se stesso e la fede nelle sacre specie posta in atto dalla libertà credente. *Adoro Te devote latens Deitas*. Il carattere singolare dell'evento che il rito eucaristico ripresenta sacramentalmente rinvia al *Deus Trinitas*.

Eucaristia come azione trinitaria

Il mistero eucaristico si rende intelligibile alla fede cristiana unicamente nella sua forma trinitaria: l'azione eucaristica è azione che vede come protagonista la Trinità. In Essa il *Deus Trinitas*, che in Se stesso è amore (cfr. 1Gv 4,7-8), si abbassa nel Corpo donato e nel Sangue versato da Gesù Cristo, fino a farsi cibo e bevanda che alimentano la vita dell'uomo (cfr. Lc 22, 14-20; 1Cor 11, 23-26). La stessa forma liturgica possiede in sé una struttura trinitaria. L'analisi del rito eucaristico mostra come al centro vi sia sempre il mistero di Cristo che si dona alla Sua Chiesa. Tuttavia, a nessuno sfugge il fatto che la liturgia eucaristica, in tutte le sue varianti, sia essenzialmente rivolta al mistero del Padre, *Fons totius divinitatis* e perciò di ogni dono perfetto.

A questo proposito basti una semplice osservazione basata sulla struttura dell'anno liturgico. Il ritmo è dettato dai misteri costitutivi *dell'evento di Cristo*: dal tempo dell'Avvento fino al Natale, dal Mercoledì delle Ceneri a Pentecoste, con al centro il Triduo Pasquale e con la sua sintesi esplicativa nel Tempo *per annum*, ricapitolato nella solennità di Cristo Re dell'universo. Intorno a questo nucleo si dispongono le festività espressive della *comunione dei santi*. Non sono un fatto periferico, ma radicato originariamente nell'evento di Cristo stesso. Al cuore di queste emergono le feste mariane, che mostrano la Madre di Dio come nucleo incandescente della Chiesa immacolata. Il fatto poi che il canone romano incastoni nella struttura trinitaria del suo procedere le figure dei santi e dei martiri rivela che nel mistero eucaristico è ben presente, fin dai primi secoli, la coscienza ecclesiale dell'originaria reciprocità tra Cristo e la Chiesa.

Tuttavia l'elemento determinante la forma liturgica è certamente *il fatto di essere sempre rivolta verso la persona del Padre*. Di ciò è particolare ed intensa espressione la dossologia che chiude il canone: «*Per Cristo, con Cristo ed in Cristo a te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli*». È sempre la liturgia eucaristica a mostrarci l'essenziale azione dello Spirito Santo (l'epiclesi). In essa sola è possibile la celebrazione del memoriale di Cristo e la transustanziazione del pane e del vino. Di conseguenza, è la stessa fenomenologia del rito eucaristico a manifestare inequivocabilmente la dimensione trinitaria del dono. La Chiesa celebra questo "mistero della fede", riconoscendo in esso il dono della Trinità e rivolgendosi alla Trinità.

Orizzonte trinitario dell' evento Gesù Cristo

La singolare realtà dell'evento Gesù Cristo è intelligibile alla fede unicamente in senso trinitario. Tutta la sua missione rivela il rapporto con il Padre, egli si presenta come mandato dal Padre in dono al mondo: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui*» (Gv 3, 16-17). Così Cristo rivela il volto del Padre. Nondimeno, fin dall'incarnazione, Gesù appare determinato dalla relazione con lo Spirito Santo. Il dono di Cristo è pertanto intimamente segnato dall'azione dello Spirito Santo. Nato da Maria di Nazareth per opera dello Spirito Santo, Cristo vive *in statu exinanitionis*, docile alla volontà del Padre e condotto dallo Spirito Santo, che scende su di Lui e su di Lui rimane. È interessante notare come *Sacramentum Caritatis*, mettendo in relazione Cristo e l'Eucaristia, insista così fortemente sul legame tra Cristo e lo Spirito: «Il Paraclito, primo dono ai credenti, operante già nella creazione (cfr Gn 1,2), è pienamente presente in tutta l'esistenza del Verbo incarnato: Gesù Cristo, infatti, è concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo (cfr Mt 1,18; Lc 1,35); all'inizio della sua missione pubblica, sulle rive del Giordano, lo vede scendere su di sé in forma di colomba (cfr Mt 3,16 e par); in questo stesso Spirito agisce, parla ed esulta (cfr Lc 10,21); ed è in Lui che egli può offrire se stesso (cfr Eb 9,14). Nei cosiddetti "discorsi di addio", riportati da Giovanni, Gesù mette in chiara relazione il dono della sua vita nel mistero pasquale con il dono dello Spirito ai suoi (cfr Gv 16,7). Una volta risorto, portando nella sua carne i segni della passione, Egli può effondere lo Spirito (cfr Gv 20,22), rendendo i suoi partecipi della sua stessa missione (cfr Gv 20,21)»⁵.

In questo contesto possiamo vedere come la forma trinitaria del dono di Dio trapassi nella istituzione dell'Eucaristia. Ciò accade allo scoccare dell'*ora* di Gesù. Qui il carattere di "mandato dal Padre", che caratterizza l'esistenza di Cristo, si manifesta nella Sua *radicale e libera obbedienza fino alla morte di Croce*. Nel sacrificio eucaristico vissuto come estrema obbedienza al Padre, Cristo fa dono di Se stesso a noi "fino alla fine". In questo atto di spogliazione assoluta avviene la realizzazione della perfetta corrispondenza tra Gesù e il Mistero trinitario e dunque il culto perfetto a Dio e la consegna di questo dono alla Chiesa stessa. In estrema sintesi si deve dire che l'Eucaristia, sacramento della Pasqua del Verbo incarnato, è il dono del Padre in quanto è il Padre che, in comunione perfetta con il Verbo e lo Spirito, consegna il Figlio incarnato al sacrificio della croce: "*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio*" (2Cor 5,21).

Da questo punto di vista il mistero pasquale di Gesù Cristo è opera della benevolenza misericordiosa e gratuita della Trinità. Tale benevolenza del Padre, tuttavia, non si attua da sola, ma incontra la cooperazione del mistero dell'obbedienza del Figlio incarnato. Pertanto, la prima modalità con cui la Chiesa potrà corrispondere al dono di Cristo e partecipare alla Sua stessa obbedienza salvifica sarà l'accoglienza del Suo comando: «*Fate questo in memoria di me*». L'azione eucaristica nella comunità cristiana diviene così espressione sacramentale dell'obbedienza della Chiesa, ed in essa di ogni libertà credente, a Cristo stesso. Nel sacrificio di Cristo la Chiesa, grazie all'azione dello Spirito, potrà ripresentare sacramentalmente lo stesso dono trinitario.

Dimensione antropologica e sociale dell'Eucaristia

Se l'Eucaristia è il dono dell'incontro sacramentale tra l'uomo e il Dio di Gesù Cristo che rende "*liberi davvero*" (Gv 8, 36), allora tale evento possiede per sua natura una fondamentale dimensione antropologica. La trasformazione dell'esistenza ad opera dell'azione eucaristica si documenta anzitutto nella tensione dei cristiani alla sequela di Cristo. Più volte san Paolo afferma che l'esistenza della nuova creatura si svolge tutta in Cristo (cfr. Rm 6, 11; Gal 2, 20). Nella comunione al Corpo e al Sangue di Cristo il *Deus Trinitas* viene incontro all'uomo. La Sua irruzione nel quotidiano offre all'uomo la possibilità di non farsi richiudere nella propria finitudine e nel proprio peccato. Questo dono personale si espande con naturalezza nella comunione tra i

⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* 12

cristiani: l'unità della Chiesa è la *res*, la realtà fondamentale del sacramento. Come documentano le narrazioni neotestamentarie circa la comunità primitiva, la genesi sacramentale assicura l'oggettività della comunione che tende a permeare tutti gli aspetti spirituali e materiali dell'esistenza dei cristiani (cfr. At 2, 42-44; 4, 32-33).

Dottrina, morale, ascesi e spiritualità non sono espressioni di una generica religiosità, ma in forza della loro radice eucaristica, diventano articolazioni unitarie del compiersi del disegno di Dio su ogni persona e su tutta la storia: "*fare di Cristo il cuore del mondo*". In tal modo tutta la vita è concepita come vocazione e questo consente quell'imitatio Christi testimoniata lungo i secoli dai santi nei diversi stati di vita. L'esistenza cristiana trascorre sulle orme di quella del Maestro, tesa all'eternità eppure responsabilmente e costruttivamente attenta ad ogni risvolto della storia. Annuncio e testimonianza, catechesi, educazione cristiana personale e comunitaria, condivisione con l'uomo e le sue espressioni fatte di affetti, di lavoro e di riposo, fino ad affrontare delle scottanti questioni antropologiche che oggi scuotono l'*humanum* (amore, matrimonio, famiglia, vita, malattia e morte), sono per il cristiano aspetti obiettivamente implicati nella celebrazione eucaristica domenicale.

Il dono totale di sé, assicurato eucaristicamente da Cristo all'uomo di ogni tempo, è per la salvezza di tutti. In questo senso l'Eucaristia è per il mondo. I Vangeli sinottici ricordano nella decisiva parabola del buon grano e della zizzania che l'impegno del seguace di Cristo ha come campo il mondo (cfr. Mt 13 38). **Balza così agli occhi come l'Eucaristia possieda un'intrinseca dimensione sociale.** La storia della Chiesa, ricca di opere di carità e fermento creativo di istituzioni di rilevanza civile e politica, lo documenta con dovizia di elementi. La carità è essenzialmente eucaristica, come ricordava Giovanni Paolo II "Il culto eucaristico costituisce l'anima di tutta la vita cristiana. Se infatti la vita cristiana si esprime nell'adempimento del più grande comandamento, e cioè nell'amore di Dio e del prossimo, questo amore trova la sua sorgente proprio nel santissimo sacramento, che comunemente è chiamato: *sacramento dell'amore*."

L'eucaristia significa questa carità, e perciò la ricorda, la rende presente e insieme la realizza⁶, così come l'Eucaristia è carità. L'elemosina che i fedeli compiono in occasione della celebrazione domenicale indica con chiarezza l'importanza di questo nesso. Tra le innumerevoli testimonianze di santità legate alla carità vogliamo ricordare quella della Beata Teresa di Calcutta. Il suo carisma, profondamente marcato dal rapporto con il sacramento eucaristico, seppe riconoscere l'amore di Cristo come sorgente inestinguibile di condivisione nei confronti dei moribondi più miseri ed abbandonati.

Nel contesto attuale, contrassegnato dalla violenta transizione dalla modernità ad una nuova configurazione culturale e geopolitica, le urgenze sociali, cui il cristiano che vive la propria esistenza in forma eucaristica deve far fronte, appaiono particolarmente acute e differenziate. La globalizzazione, la società delle reti, i nuovi orizzonti aperti dalle bio-tecnologie e il processo di inevitabile mescolanza tra popoli e culture, purtroppo accompagnato da guerre, terrorismo e violenze disumane, rendono improrogabile l'urgenza di giustizia sociale e di pace. La situazione di povertà e, non di rado, di endemica miseria, cui un'ampia fetta della popolazione del globo è condannata, costituisce una ferita che inesorabilmente giudica l'autenticità con cui i cristiani di ogni latitudine vivono l'Eucaristia.

Riunirsi ogni domenica, in qualunque luogo della terra, per aver parte allo stesso Corpo e allo stesso Sangue di Cristo, impone il dovere di una lotta tenace a tutte le forme di emarginazione e di ingiustizia economica, sociale e politica cui sono sottoposti i nostri fratelli e sorelle, soprattutto i bambini e le donne. Le forme di questa lotta esigono criteri adeguati derivanti dal proporzionato rapporto tra carità e giustizia che fin dai tempi apostolici l'Eucaristia ha reclamato come necessario per la vita associata (cfr. 1Cor 11, 17-22; Gc 2, 1-6). La comunità cristiana, cosciente della sua singolare natura, deve continuare, con appropriate analisi e operando le debite distinzioni, a cercare

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Dominicae Cenae* 5

i mezzi adeguati per far fronte ad un male che oggi ha assunto dimensioni planetarie e più che mai grida vendetta al cospetto di Dio (cfr. Gen 4, 10).

Appare evidente che l'affronto di una questione così rilevante, come quella della giustizia sociale, non può essere disgiunto dall'instancabile dovere di perseguire la pace. Del resto il rapporto pace-Eucaristia, ben espresso nel rito latino dall'abbraccio fraterno che precede la comunione, si fonda sull'incrollabile convinzione che "*Cristo stesso è la nostra pace*" (Ef 2, 14). La radice eucaristica dell'azione del cristiano per la pace lo porrà al riparo da due gravi insidie: quella del pacifismo utopico, da una parte, e quella di una sorta di realpolitik che considera inevitabile la guerra, dall'altra. La pace invece è un compito difficile e gravoso che ci sta sempre davanti e va pazientemente perseguito ogni giorno nella propria persona e in tutti i rapporti, cominciando da quelli familiari, per passare dalle comunità intermedie, fino a giungere a quelle internazionali.

Queste decisive implicazioni sociali dell'azione eucaristica richiedono il contributo dei cristiani per l'edificazione di una società civile, nelle diverse aree culturali dell'umanità. Basandosi sui principi di solidarietà e di sussidiarietà, costitutivi dell'insegnamento sociale della Chiesa, i cristiani promuovono una società civile che poggi sulla dignità e sui diritti della persona, anzitutto sul diritto alla libertà religiosa, e su quelli di tutti i corpi intermedi, in particolare della famiglia.

Nella stessa direzione i cristiani contribuiscono, con tutti gli uomini di buona volontà e nel rispetto della natura oggi per lo più plurale delle società, alla promozione di istituzioni statali e internazionali che favoriscano un buon governo. Oltre a promuovere e regolare una vita buona a livello delle singole nazioni, queste debbono concorrere all'ormai improrogabile necessità di costruire un nuovo ordine mondiale basato su regole condivise e vincolanti che garantiscano a tutti i popoli la possibilità di uno sviluppo equilibrato ed integrale delle risorse naturali e umane.

Su questo tema dell'impegno "*sociale*" che nasce dall'Eucaristia, potremmo allargare la riflessione partendo da l'impegno di tutta l'esistenza cristiana, secondo quanto gli ultimi interventi del magistero di **Papa Francesco** ricordano con particolare forza e profezia:

1. L'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (cfr nn. 187-188);
2. L'Enciclica *Laudato Sì* (cfr nn. 236-237);
3. La Bolla d'indizione del Giubileo straordinario della misericordia *Misericordiae Vultus*.

Conclusione:

"Nel cuore del Discorso della Montagna si trova un versetto che in un certo senso lo riassume: "*cercate prima il suo regno e la sua giustizia, e tutte altre queste cose vi saranno date in sovrappiù*" (Mt 6,33). Il soggetto dei due possessivi della prima frase si trova ne versetto precedente. È "*il Padre celeste*". Questa ricerca dà la sua ragion d'essere alla vita cristiana. Così, in modo preciso e con una portata di cui è importante tener conto, Matteo ci presenta il nocciolo di tutta la Bibbia: tutto viene da Dio. Dio è il santo, il totalmente altro, quello i cui "*disegni sono insondabili e impresscrutabili le sue vie, perché da lui e per lui sono tutte le cose*" (Rm 11,33.35). Il Dio santo è anche il Dio incarnato: accogliere il suo amore nelle nostre vite deve tradursi in gesti di vita verso gli altri.

Nel "*faccia a faccia*" con Dio (1Cor 13,12) l'esistenza umana raggiunge la sua pienezza. E' la speranza e l'esperienza dei mistici, l'unione con Dio di cui parlano spesso. "*I miei occhi ti hanno visto*", proclama Giobbe (42,5) quando comprende che l'amore gratuito di Dio, senza limite né vincoli, è la base del mondo e non la sua stretta concezione di una giustizia "*tu mi dai, io ti do*". Giunto al termine del cammino, dice poeticamente Giovanni della Croce, "*mi fermai e mi dimenticai, chinai il capo sull'amato tra i gigli dimenticato*"⁷ (Notte Oscura, Strofe dell'anima 8).

⁷ GUTIERREZ G.-MULLER G.L., *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa*, EMI, Bologna 2013, pag. 153-154

2. L'Eucaristia, sacramento di unità della Chiesa

L'Eucaristia sacramento di unità della Chiesa è un tema che sempre ha accompagnato la vita e la riflessione della comunità cristiana fin dalle origini. L'apostolo Paolo, quando parla della cena del Signore, scrive "*Quando vi radunate*" (1Cor 11.18.20; 14,26). La celebrazione della cena del Signore avviene per lui sotto forma di raduno, di assemblea. Uno dei nomi più antichi dell'eucaristia è *sinassi* (συναξίς, synaxis) che vuol dire raduno, riunione, assemblea. Come si sa, anche il termine *ecclesia* (ἐκκλησία, chiesa) significa anzitutto, quale traduzione dell'ebraico *qahal*, assemblea. Se dunque uniamo le due denominazioni, allora possiamo definire la **chiesa come assemblea eucaristica**. La chiesa è lì dove dei cristiani si riuniscono attorno alla mensa del Signore per celebrarne la cena. Il libro degli Atti degli Apostoli mette ben in evidenza questa correlazione: "*Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere*" (At 2,42-44; 4,32-33). I due testi biblici (ma se ne possono citare altri) ci invitano quindi a liberarci in partenza di una concezione individualista dell'eucaristia.

Nella chiesa primitiva e nella tradizione patristica fino al Medioevo la comunione personale con Cristo nell'Eucaristia si colloca sempre nel più ampio contesto della comunità (*communio*) della Chiesa. Tale carattere comunitario dell'eucaristia andò successivamente in larga misura perduto. L'individualismo e il soggettivismo dell'età moderna si ripercossero anche nel modo comune di concepire l'eucaristia. Solo il rinnovamento ecclesiale della prima metà del secolo XX che culminò col Vaticano II contribuì ad una svolta e un ritorno alla tradizione originaria.

L'Eucaristia sacramento di unità

"*Sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità!*". L'esclamazione di S. Agostino nel suo commento al Vangelo di Giovanni (In Johannis Evangelium 26,13) raccoglie idealmente e sintetizza le parole che Paolo rivolge ai Corinzi: "*Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti, partecipiamo dell'unico pane*" (1 Cor 10,17). L'Eucaristia è il sacramento e la sorgente dell'unità ecclesiale. E ciò è stato ribadito fin dalle origini della tradizione cristiana, basandosi proprio sul segno del pane e del vino. Così, nella **Didachè**, uno scritto composto ai primordi del cristianesimo, si afferma: "*Come questo pane spezzato era prima disperso sui monti e, raccolto, è divenuto una sola realtà, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo regno*" (9,1).

Cipriano, vescovo di Cartagine, facendo eco nel III secolo a queste parole, afferma: "*Gli stessi sacrifici del Signore mettono in luce l'unanimità dei cristiani cementata con solida e indivisibile carità. Poiché quando il Signore chiama suo corpo il pane composto dall'unione di molti granelli, indica il nostro popolo adunato, che egli sostiene; e quando chiama suo sangue il vino spremuto dai molti grappoli e acini e fuso insieme, indica similmente il nostro gregge composto di una moltitudine unita insieme*" (Ep. ad Magnum 6). Questo simbolismo eucaristico in rapporto all'unità della Chiesa torna frequentemente nei Padri e nei teologi scolastici. Il Concilio di Trento ne ha compendiate la dottrina insegnando che il nostro Salvatore ha lasciato l'Eucaristia alla sua Chiesa "come simbolo della sua unità e della carità con la quale egli volle intimamente uniti tra loro tutti i cristiani" (cfr Concilio di Trento, Decretum de SS. Eucharistia, proemio e c. 2). Il Catechismo della Chiesa Cattolica sintetizza con efficacia che "coloro che ricevono l'Eucaristia sono uniti più strettamente a Cristo. Per ciò stesso, Cristo li unisce a tutti i fedeli in un solo corpo: la Chiesa" (n. 1395).

Questa **dottrina tradizionale è fortemente radicata** nella Scrittura. Paolo nel brano già citato della Prima Lettera ai Corinzi la sviluppa partendo da un tema fondamentale, quello della *koinonía*, κοινωνία cioè della comunione che si instaura tra il fedele e Cristo nell'Eucaristia. "*Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione (koinonía) con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione (koinonía) con il corpo di Cristo?*"

(10,16). Questa comunione è descritta più precisamente nel vangelo di Giovanni come una **relazione straordinaria** di “*interiorità reciproca*”: *‘lui in me e io in lui’*. Gesù, infatti, dichiara nella sinagoga di Cafarnaò: “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui*” (Gv 6,56). È un tema che sarà sottolineato anche nei discorsi dell’Ultima Cena mediante il simbolo della vite: il tralcio è verdeggianti e fruttifero solo se è innestato nel ceppo della vite da cui riceve linfa e sostegno (Gv 15,1-7). Altrimenti è solo un ramo secco e destinato al fuoco: *aut vitis aut ignis*, «o la vite o il fuoco», commenta in modo lapidario sant’Agostino (In Johannis - Evangelium 81,3). Si delinea qui un’unità, una comunione, che si attua tra il fedele e Cristo presente nell’Eucaristia.

Questa **comunione-koinonía** di tipo ‘**verticale**’ perché ci unisce al mistero divino, genera nel contempo una comunione-koinonía che possiamo dire ‘**orizzontale**’, ossia ecclesiale, fraterna, capace di unire in un legame d’amore tutti i partecipanti alla stessa mensa. “*Pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all’unico pane*” (1Cor 10,17). Il discorso sull’Eucaristia anticipa la grande riflessione ecclesiale che l’Apostolo svilupperà nel capitolo 12 della stessa Lettera, quando parlerà del corpo di Cristo nella sua unità e molteplicità. Anche la celebre descrizione della Chiesa di Gerusalemme offerta da Luca negli Atti degli Apostoli delinea questa *unità fraterna o koinonía* connettendola alla frazione del pane, cioè alla celebrazione eucaristica (At 2,42). È una comunione che si compie nella concretezza della storia: “*Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli Apostoli e nella comunione fraterna (koinonía), nella frazione del pane e nella preghiera (...); Tutti coloro che erano divenuti credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune*” (At 2,42-44).

Si rinnega perciò il significato profondo dell’Eucaristia, quando la si celebra senza tener conto delle **esigenze della carità e della comunione**. Paolo è severo con i Corinzi perché il loro radunarsi insieme “*non è più un mangiare la cena del Signore*” (1Cor 11,20) a causa delle divisioni, delle ingiustizie, degli egoismi. In tal caso l’Eucaristia **non è più agape**, cioè espressione e fonte di amore. E chi partecipa indegnamente, senza farla sbocciare in carità fraterna, “*mangia e beve la propria condanna*” (1Cor 11,29). “*Se la vita cristiana si esprime nell’adempimento del più grande comandamento, e cioè nell’amore di Dio e del prossimo, questo amore trova la sua sorgente proprio nel santissimo sacramento, che comunemente è chiamato: **sacramento dell’amore***”⁸. L’Eucaristia ricorda, rende presente e genera questa carità. Ricordiamo l’appello del vescovo e martire Ignazio che esortava all’unità i fedeli di Filadelfia in Asia Minore: “*Una sola è la carne di nostro Signore Gesù Cristo, uno solo è il calice nell’unità del suo sangue, uno solo l’altare, come uno è il Vescovo*” (Ep. ad Philadelphenses 4). E con la liturgia preghiamo Dio Padre: “*A noi che ci nutriamo del corpo e del sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito*” (Preghiera eucaristica III).

Eucaristia principio causale della Chiesa

Attraverso il sacramento eucaristico Gesù coinvolge i fedeli nella sua stessa « ora »; in tal modo egli ci mostra il legame che ha voluto tra sé e noi, tra la sua persona e la Chiesa. Infatti, Cristo stesso nel sacrificio della croce ha generato la Chiesa come sua sposa e suo corpo. I Padri della Chiesa hanno lungamente meditato sulla relazione tra ***l’origine di Eva dal fianco di Adamo dormiente*** (cfr Gn 2,21-23) e della ***nuova Eva, la Chiesa, dal fianco aperto di Cristo, immerso nel sonno della morte***: dal costato trafitto, racconta Giovanni, uscì sangue ed acqua (cfr Gv 19,34), simbolo dei sacramenti. Uno sguardo contemplativo « *a colui che hanno trafitto* » (Gv 19,37) ci porta a considerare il legame causale tra il sacrificio di Cristo, l’Eucaristia e la Chiesa. La Chiesa, in effetti, « *vive dell’Eucaristia* »⁹. Poiché in essa si rende presente il sacrificio redentore di Cristo, si deve innanzitutto riconoscere che « c’è un influsso causale dell’Eucaristia alle origini stesse della

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Dominicae coenae* n. 5

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* n.1

Chiesa ¹⁰». L'Eucaristia è Cristo che si dona a noi, edificandoci continuamente come suo corpo. Pertanto, nella suggestiva circolarità tra *Eucaristia che edifica la Chiesa e Chiesa stessa che fa l'Eucaristia*, la causalità primaria è quella espressa nella prima formula: la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce. La possibilità per la Chiesa di « fare » l'Eucaristia è tutta radicata nella donazione che Cristo le ha fatto di se stesso. Anche qui scopriamo un aspetto convincente della formula di san Giovanni: « *Egli ci ha amati per primo* » (1 Gv 4,19). Così anche noi in ogni celebrazione confessiamo il primato del dono di Cristo. L'influsso causale dell'Eucaristia all'origine della Chiesa rivela in definitiva la precedenza non solo cronologica ma anche ontologica del suo averci amati « *per primo* ». Egli è per l'eternità colui che ci ama per primo.

Eucaristia e comunione ecclesiale

L'Eucaristia, dunque, è costitutiva dell'essere e dell'agire della Chiesa. Per questo l'antichità cristiana designava con le stesse parole *Corpus Christi* il Corpo nato dalla Vergine Maria, il Corpo eucaristico e il Corpo ecclesiale di Cristo. Questo dato ben presente nella tradizione ci aiuta ad accrescere in noi la consapevolezza dell'inseparabilità tra Cristo e la Chiesa. Il Signore Gesù, offrendo se stesso in sacrificio per noi, ha efficacemente preannunciato nel suo dono il mistero della Chiesa. È significativo che la seconda preghiera eucaristica, invocando il Paraclito, formuli in questo modo la preghiera per l'unità della Chiesa: « *per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo* ». Questo passaggio fa ben comprendere come la *res* del Sacramento eucaristico sia l'unità dei fedeli nella comunione ecclesiale. L'Eucaristia si mostra così alla radice della Chiesa come mistero di comunione¹¹.

Sulla relazione tra Eucaristia e *communio* aveva già attirato l'attenzione Giovanni Paolo II nella sua ultima Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* parlando del memoriale di Cristo come della «suprema manifestazione sacramentale della comunione nella Chiesa¹²». L'unità della comunione ecclesiale si rivela concretamente nelle comunità cristiane e si rinnova nell'atto eucaristico che le unisce e le differenzia in Chiese particolari, «*nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica chiesa cattolica*¹³». Proprio la realtà dell'unica Eucaristia che viene celebrata in ogni Diocesi intorno al proprio Vescovo ci fa comprendere come le stesse Chiese particolari sussistano *in* e *ex Ecclesia*. Infatti, l'unicità e indivisibilità del Corpo eucaristico del Signore implica l'unicità del suo Corpo, che è la Chiesa una ed indivisibile. Dal **centro eucaristico** sorge la **necessaria apertura di ogni comunità celebrante**, di ogni Chiesa particolare: attratta tra le braccia aperte del Signore, essa viene inserita nel suo Corpo, unico ed indiviso. Per questo motivo nella celebrazione dell'Eucaristia, ogni fedele si trova nella *sua* Chiesa, cioè nella Chiesa di Cristo. In questa prospettiva eucaristica, adeguatamente compresa, la comunione ecclesiale si rivela realtà per natura sua *cattolica*. Sottolineare questa radice eucaristica della comunione ecclesiale può contribuire efficacemente anche al dialogo ecumenico con le Chiese e con le comunità ecclesiali non in piena comunione con la Sede di Pietro. Infatti, l'Eucaristia stabilisce obiettivamente un forte legame di unità tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, che hanno conservato la genuina e integra natura del mistero dell'Eucaristia. Al tempo stesso, il rilievo dato al carattere ecclesiale dell'Eucaristia può diventare elemento privilegiato nel dialogo anche con le comunità nate dalla Riforma.

“*Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria*”. Questa proclamazione di lode trinitaria suggella in ogni celebrazione eucaristica la preghiera del Canone, l'Eucaristia è il perfetto “*sacrificio di lode*”, la glorificazione più alta che dalla terra sale al cielo, la fonte e l'apice di tutta la vita cristiana.

¹⁰ *Ibidem* 21

¹¹ S. Tommaso D'Aquino, *Summa Theologiae*, III, q. 80, a 4.

¹² GIOVANNI PAOLO II Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* n. 38

¹³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* 23

3. L'Eucaristia, vincolo di carità e dono di misericordia

L'Eucarestia vincolo di carità

L'Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI così si esprime: “Sacramento della carità, la Santissima Eucaristia è il dono che Gesù Cristo fa di se stesso, rivelandoci l'amore infinito di Dio per ogni uomo. In questo mirabile Sacramento si manifesta l'amore « più grande », quello che spinge a «dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Gesù, infatti, «li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Con questa espressione, l'Evangelista introduce il gesto di infinita umiltà da Lui compiuto: prima di morire sulla croce per noi, messi un asciugatoio attorno ai fianchi, Egli lava i piedi ai suoi discepoli. Allo stesso modo, Gesù nel Sacramento eucaristico continua ad amarci «fino alla fine», fino al dono del suo corpo e del suo sangue. Quale stupore deve aver preso il cuore degli Apostoli di fronte ai gesti e alle parole del Signore durante quella Cena! Quale meraviglia deve suscitare anche nel nostro cuore il Mistero eucaristico!”¹⁴

Quali possono essere gli elementi fondanti che ci aiutano a capire e vivere l'autenticità dell'Eucaristia che si manifesta nella carità? **L'Eucaristia** come memoriale della Pasqua del Signore ci porta alle *sorgenti* della carità. Sappiamo bene cosa significhi per noi il termine *memoriale* che utilizziamo per l'Eucaristia: rendere presente Cristo vivente nelle più diverse situazioni storiche. Eucaristia non è soltanto il memoriale generico della vita del Signore ma lo è, in modo specifico, della sua Pasqua, storia della morte e risurrezione. È l'evento in cui tutta la Trinità si rivela come evento eterno dell'amore che eternamente inizia (il Padre), eternamente accoglie (il Figlio), che eternamente si apre e si dona (lo Spirito). Nell'Eucaristia la carità della Chiesa (testimonianza della carità) viene generata perché è in essa che si fa presente l'evento contagioso dell'amore eterno. L'amore eterno si fa tempo e l'amore del tempo viene contagiato e vivificato dall'amore eterno.

La carità è fondamentalmente dono, grazia. Nasce dall'alto. La carità non si inventa, non si produce. La carità si riceve. È il senso del termine greco *ἀγάπη agape* che definisce, in San Paolo e San Giovanni, l'amore di Dio (cfr 1Cor 13,1-13 e 1 Gv 4,8). Il problema dei nomi dell'amore fu anche dei primi scrittori del Nuovo Testamento allorché dovevano parlare dell'amore tra gli uomini e, soprattutto, dell'amore che è la radice di Dio stesso. Scrivendo in greco avevano a disposizione un paio di termini usati comunemente nel linguaggio ed indicanti il concetto di amore: *eros*, che indicava l'amore-desiderio (usato solo due volte, ma nell'Antico Testamento nei libri scritti in greco); *filìa*, che indicava l'amore-amicizia (usato da Giovanni per definire il rapporto tra Gesù e i discepoli).

Dovendo descrivere l'amore come caratteristica di Dio secondo quanto raccontato da Gesù non riuscirono a trovare in nessuno dei due la definizione adatta. Una cosa simile era capitata agli scrittori ebraici dell'Antico Testamento, sempre parlando di amore. È il caso del *Cantico dei Cantici* quando, all'inizio, utilizzarono il termine *dodim* (amore in ricerca, insicuro) per poi trasformarlo nel termine *ahabà* (scoperta dell'altro, cura dell'altro). Pertanto gli scrittori del Nuovo Testamento andarono a riesumare un termine divenuto desueto nel parlare comune: *agàpe*. Il sostantivo deriva dal verbo *agapàn* usato per esprimere il rispetto, l'affabilità con cui ci si rivolge a chi – almeno a prima vista – non ha titoli da accampare. Il termine ben si collegava con l'idea biblica di amore: **benevolenza gratuita, misericordia, sollecitudine di Dio verso il suo popolo.** *Agàpe* è l'amore-dono che si prende cura di chi di per se non è affatto attraente. È un moto disinteressato che spinge ad uscire fuori di se, a farsi carico, sino a sacrificarsi. E Dio ama proprio così, secondo le parole di Gesù. Anzi, Dio è proprio questo amore. Allora Giovanni nella sua prima lettera scrive: *ο θεος ἀγάπη ἐστίν, ο θεὸς ἀγάπε ἐστίν, Deus caritas est* (1Gv 4,8).

Quando poi gli scritti del Nuovo Testamento vennero portati nel mondo latino si ripresentò la questione: come tradurre *agape* visto che in latino vi era solo il termine *amor* (che non diceva la

¹⁴ BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* 1

stessa cosa)? La scelta fu di latinizzare una parola greca all'epoca utilizzatissima tra la gente, anche a Roma dove si parlava greco: *χαρις*, *charis* che significava *gratis, gratuito, per grazia, per dono*. Nacque il termine *charitas* da cui deriva il nostro *carità*. Nel corso dei secoli nel vocabolo *charitas* venne riassunto tutto il significato teologico dell'amore cristiano, scivolando però verso l'identificazione del tutto con una parte: quella della beneficenza ("*fate la carità*" dicevano i mendicanti) conseguenza: ancora oggi quando pensiamo a carità partiamo da questo ultimo riferimento e non da quello del termine biblico di *agape*.

L'Eucaristia fonda il *primato della dimensione contemplativa (o teologale) della carità*. La carità generata dall'Eucaristia è *mistero* perché si fa presente nei poveri segni della storia degli uomini, vive nella loro storia. È *discreta*, cioè ha bisogno di discernimento, ed esige: attenzione alla complessità della storia, capire i segni della presenza, arrivare a soluzioni provvisorie nell'umile tentativo dell'amore. La carità è *impegno e ferialità*. Esige la concretezza dei rapporti umani. L'Eucaristia ci spinge a rifuggire da esperienze astratte di amore, ma ci butta nella concretezza del gesto.

L'Eucaristia come *presenza del Signore* ci porta alla *compagnia* della carità L'evento dell'Amore infinito viene a porsi grazie all'Eucaristia *nel frattempo* della vita degli uomini con due segni che sono dei gesti scelti da Gesù: il pane della fraternità (condividere il pane benedetto significa condividere la stessa vita) e il calice della condivisione (bere il calice significa entrare nella comunione della sofferenza). Ecco che l'Eucaristia è *segno di unità*, fondamento della comunione degli invitati alla mensa. È la *sorgente del dialogo della carità*. Questo dialogo da vita ad una Chiesa che si ritrova nel comune discepolato del Signore non per essere servita, ma per servire; non per massificare, ma per promuovere; non per contrapporre, ma per tendere all'unità. È *vincolo di carità* valorizzando l'accoglienza delle persone e del diverso, educando alla gratitudine e al ricevere l'altro. È *sorgente del servizio* come si vede bene dal senso *ministeriale* della Eucaristia (cfr. Gv. 13). L'Eucaristia fonda per ciascuno e per tutta la Chiesa l'esigenza del servizio gratuito, come dice il vangelo di Giovanni: "*Li amò sino alla fine*" (Gv 13,1).

L'Eucarestia dono di misericordia

"*Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*" (Gv 6,51). Con queste parole il Signore rivela il vero significato del dono della propria vita per tutti gli uomini. Esse ci mostrano anche l'intima compassione che Egli ha per ogni persona. In effetti, tante volte i Vangeli ci riportano i sentimenti di Gesù nei confronti degli uomini, in special modo dei sofferenti e dei peccatori (cfr *Mt* 20,34; *Mc* 6,34; *Lc* 19,41). Egli esprime attraverso un sentimento profondamente umano l'intenzione salvifica di Dio per ogni uomo, affinché raggiunga la vita vera. Ogni Celebrazione eucaristica attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per noi e per il mondo intero. Al tempo stesso, nell'Eucaristia Gesù fa di noi *testimoni della compassione di Dio* per ogni fratello e sorella.

Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che «consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo»¹⁵. In tal modo riconosco, nelle persone che avvicino, fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli "*fino alla fine*"(Gv 13,1). Di conseguenza, le comunità cristiane quando celebrano l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi *pane spezzato* per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno. Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo ancora oggi continua ad

¹⁵ BENEDETTO XVI Lettera enciclica *Deus caritas est* 18

esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona: “Date loro voi stessi da mangiare”(Mt 14,16). Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, *pane spezzato per la vita del mondo*.

Da quanto abbiamo detto si trae una ultima sottolineatura, che può essere di stimolo per capire meglio cosa significhi svolgere un ministero *intimamente connesso con la carità*. Carità è descrizione dell'essenza di Dio. È una dimensione divina che solo Dio Padre può vivere nella sua pienezza. Lasciamoci guidare da un testo che si trova nel libro del Levitico: “Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore” (Lev. 19,17-18). Il terzo libro dell'Antico Testamento presenta un prevalente carattere liturgico e normativo. Sono due le parti in cui il libro si potrebbe dividere. Nella prima i temi sono più di carattere culturale, nella seconda di carattere giuridico. Il nostro brano si situa in quest'ultima, tanto che gli esegeti sono soliti definirla come *codice della santità*. Si tratta di una raccolta di leggi che vanno dall'affermazione dei diritti di Dio sul sangue, ovvero sulla vita, fino alla sensibilità verso i poveri.

Il capitolo diciannovesimo, all'interno del quale sta il nostro brano, si concentra proprio su un insieme di *ideali* tra i più alti di Israele: **la vicinanza ai poveri, ai deboli, alla vera giustizia**. Il presupposto di tutto il discorso sta in un breve versetto posto all'inizio del capitolo. È scritto: “Il Signore disse ancora a Mosè: «Parla a tutta la comunità degli Israeliti e ordina loro: Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo” (Lev. 19,1-2). A partire da tale criterio di base, tutt'altro che semplice e scontato, vengono declinati i vari modi per *essere santi* nella concretezza della vita: onorare Dio e i genitori, rettitudine morale, attenzione verso quelli che oggi definiremo gli ultimi. Non opprimere il povero, non escludere il sordo e il cieco, non commettere ingiustizia in giudizio, non odiare il fratello. È a questo punto che spunta la frase che è diventata celeberrima in tutto il mondo e che è una sorta di bandiera della santità di Israele, prima, e dei cristiani poi: “... *ma amerai il tuo prossimo come te stesso*” (Lev. 19,18). Il testo ebraico originale è molto perentorio: usa l'imperativo *ama*. Ed è proprio tale perentorietà che sorprende. Vale a dire che per essere santi come Dio è santo è necessario fare dell'amore la propria regola di vita. Se vogliamo essere *secondo Dio* non possiamo non amare il fratello che ci sta davanti. Il Levitico ci da anche una *misura* di tale amore. Ci dice di amare l'altro *come* amo me stesso. Non c'è differenza tra me e l'altro. Siamo entrambe preziosi allo stesso modo. Siamo entrambe degni di essere oggetto di amore. Come io sono “amabile” così l'altro lo deve essere ai miei occhi. Perché in questo modo io realizzo la mia chiamata ad essere santo.

Ben di più troviamo, però, nelle pagine del Nuovo Testamento, quelle che ci riportano il comando di Gesù: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.” Nel Vangelo secondo Giovanni l'autore raccoglie diversi insegnamenti di Gesù raggruppandoli in un unico grande discorso fatto nel Cenacolo, la sera dell'ultima cena. Così Giovanni ci fa comprendere l'importanza di quelle parole, dette quasi come testamento prima della passione. Gesù riprende l'orizzonte del libro del Levitico, visto che parla di un *comando* ma anche di amore vicendevole. Però lo fa in modo del tutto nuovo in diverse direzioni. Non è nuovo il comando dell'amore, ma è *nuovo* il perché e il come di questo amore. Non chiede più, infatti, di amare gli altri *come noi*, ma di amare gli altri *come lui ci ama*. Prospettiva assolutamente diversa. Non dice più solamente di amare gli altri, ma chiede l'*amore vicendevole*, ovvero una relazione di andata e di ritorno. Vale a dire che l'amare gli altri è conseguente ad una esperienza che i filosofi definirebbero *fontale*, cioè ad una esperienza che fa da fondamento e da sorgente del nostro amore. Gesù ci ha amati per primo: noi siamo chiamati ad amarci gli uni gli altri *allo stesso modo con cui lui ci ha amati*. E tale amore non è una “benevolenza” che fa uscire da me qualcosa e basta. È una occasione che da il via ad un rapporto di offerta-risposta, chiamata-risposta. Quasi a dire che è **solo perché siamo stati amati da Dio possiamo a nostra volta amarci gli uni**

gli altri. Cosa davvero centrale se, come continua il brano di Giovanni, è proprio da questo amore che ci riconosceranno come suoi discepoli. Per dirla con uno slogan: *amati, amiamo.*

Non siamo nell'orizzonte morale, del dovere. Siamo in quello esistenziale dell'essere che fa sì che l'amare il prossimo non sia un bell'ornamento della nostra vita ma la ragione profonda della nostra risposta a Dio stesso, il nostro modo di essere. O amiamo al modo di Gesù, o non siamo. La creatura di per se non è in grado di riprodurre in se stessa un simile amore. A meno di un intervento divino, di un *dono di Dio*. Che è appunto ciò che fa il Signore. Il suo amore è talmente sovrabbondante che di suo si travasa fuori di Dio e "scende" fino ad entrare nella vita di ciascuno di noi. L'Eucaristia è uno dei momenti in cui tale travaso si può quasi vedere, perché il *dono* si fa *corpo*, e il *corpo* entra dentro di me. Ma ogni dono di Dio è sempre anche una *vocazione*, una chiamata che richiede la risposta dell'uomo. Il nostro amore è tale risposta. Con uno slogan: *amati, amiamo.* La testimonianza di carità si presenta con due facce: quella della *koinonìa* (comunione) e quella della *diakonìa* (servizio). Vale a dire che il nostro modo di vivere la carità si attualizza in un servizio che costruisce la comunione e la comunità e di riflesso l'intera famiglia umana.

Possiamo concludere, pregando con il Prefazio e l'Epiclesi della Preghiera Eucaristica della Riconciliazione II:

È veramente giusto ringraziarti e glorificarti,
Dio onnipotente ed eterno,
per la mirabile opera della redenzione
in Cristo nostro salvatore.
Riconosciamo il tuo amore di Padre
quando pieghi la durezza dell'uomo,
e in un mondo lacerato da lotte e discordie
lo rendi disponibile alla riconciliazione.
Con la forza dello Spirito tu agisci nell'intimo dei cuori,
perché i nemici si aprano al dialogo,
gli avversari si stringano la mano
e i popoli si incontrino nella concordia.
Per tuo dono, o Padre,
la ricerca sincera della pace estingue le contese,
l'amore vince l'odio
e la vendetta è disarmata dal perdono.
E noi, uniti agli angeli, cantori della tua gloria,
innalziamo con gioia l'inno di benedizione e di lode:

Santo, Santo, Santo...

Noi ti benediciamo, Dio onnipotente,
Signore del cielo e della terra,
per Gesù Cristo tuo Figlio venuto nel tuo nome:
egli è la mano che tendi ai peccatori,
la parola che ci salva, la via che ci guida alla pace.
Tutti ci siamo allontanati da te,
ma tu stesso, o Dio nostro Padre,
ti sei fatto vicino ad ogni uomo;
con il sacrificio del tuo Cristo,
consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore,
perché anche noi ci doniamo ai nostri fratelli.

(Segue il memoriale e la preghiera di Consacrazione)

4. Davanti al protagonista. Celebrazione e adorazione eucaristica

La celebrazione dell'eucaristia

La celebrazione dell'Eucaristia, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli. Qui si ha il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono al Padre, adorandolo per mezzo di Cristo Figlio di Dio. La sorgente della nostra fede e della liturgia eucaristica, infatti, è il medesimo evento: il dono che Cristo ha fatto di se stesso nel Mistero pasquale. La celebrazione eucaristica è costituita da due parti, la **liturgia della Parola** e la **Liturgia eucaristica**; esse sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa infatti viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro. Ci sono inoltre alcuni riti che iniziano e altri che concludono la celebrazione.

1. Riti di introduzione. Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia. Sotto la presidenza del vescovo o del presbitero, che agiscono nella persona del Cristo Capo, tutta l'assemblea confessa i propri peccati, invoca la misericordia di Dio, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello, santificata dallo Spirito Santo.

2. Liturgia della Parola. Nelle letture Dio parla al suo popolo, gli manifesta il mistero della redenzione e della salvezza e offre un nutrimento spirituale; Cristo stesso è presente per mezzo della sua parola, tra i fedeli. L'omelia spiega questa parola ed esorta ad accoglierla e a metterla in pratica. Segue la Preghiera universale o dei fedeli quale intercessione per tutta la Chiesa e per il mondo intero (cf 1Tm 2.1-2).

3. Liturgia eucaristica. Il celebrante compie ciò che il Signore stesso fece quando nell'ultima cena istituì il sacrificio e convito pasquale per mezzo del quale è reso di continuo presente nella Chiesa il sacrificio della Croce. Questo convito sacrificale Gesù lo affidò ai suoi discepoli perché lo facessero in memoria di lui sino alla sua venuta.

Tutta la celebrazione della liturgia eucaristica è disposta secondo le parole e i gesti indicati da Gesù: si preparano le offerte, pane e vino, che diventeranno il Corpo e il sangue di Cristo; si rivolge al Padre, per Cristo, nello Spirito, la preghiera di azione di grazie e di santificazione mediante la quale si magnificano le grandi opere di Dio e si offre il sacrificio; gli elementi principali di cui si compone la Preghiera eucaristica sono: l'**azione di grazie** con cui si glorifica Dio Padre e lo si ringrazia per tutta l'opera della salvezza; l'acclamazione al tre volte Santo, in unione alle creature celesti; l'**epiclesi** per invocare la potenza dello Spirito Santo affinché i doni diventino il Corpo e il Sangue di Cristo e coloro che mangiano di questi doni diventino a loro volta un solo corpo e un solo spirito; il **racconto dell'istituzione**, cioè le parole e i gesti compiuti da Cristo nell'ultima Cena e che permettono ora di rendere attuale-efficace il suo stesso sacrificio pasquale; l'**anamnesi** o memoriale della passione, morte, risurrezione, glorificazione di Cristo; l'offerta al Padre, nello Spirito, della vittima immacolata e, per mezzo di Cristo, anche l'offerta di tutti noi perché finalmente Dio sia tutto in tutti; le **intercessioni**: in esse si esprime che l'Eucaristia viene celebrata in comunione con tutta la Chiesa, sia celeste che terrestre, e che l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti; la **dossologia** finale esprime la glorificazione del Padre, per-con-in Cristo, nello Spirito Santo.

4. Riti di comunione. Dispongono i fedeli a partecipare al convito pasquale. Con il Padre nostro si chiede non solo il pane quotidiano, ma anche la purificazione dei peccati, così che realmente «*i santi doni vengano dati ai santi*». Il rito della pace è implorazione di pace e unità per la Chiesa e per l'intera famiglia umana ed espressione di quell'amore vicendevole che deve unire coloro che partecipano all'unico pane. Il gesto della frazione del pane significa che noi, pur essendo

molti, diventiamo un solo corpo nella comunione a un solo pane di vita, che è Cristo (1 Cor 10,17). Nella comunione si riceve il pane del cielo, il calice della salvezza, il Corpo e il Sangue di Cristo che si è dato per la vita del mondo (Gv 6,51).

5. Riti di conclusione. Con l'orazione finale e la benedizione sul popolo si conclude la celebrazione eucaristica; ognuno ritorna alle sue occupazioni lodando e benedicendo il Signore, con l'impegno a tradurre nella vita quanto si è ricevuto nel Mistero.

Dal momento che ogni celebrazione liturgica è opera di Cristo sacerdote e del suo corpo¹⁶, anche l'assemblea eucaristica deve essere ordinata in modo tale che i ministri e i fedeli vi partecipino ciascuno secondo il proprio ordine e grado. Ciascuno dovrà fare tutto e soltanto ciò che gli compete. **Il ministro è colui che agisce nella persona di Cristo Capo**, unico liturgo della nuova alleanza; è il dispensatore dei Misteri di Dio; rende presente e applica il sacrificio di Cristo, guida la preghiera dei fedeli, annunzia il messaggio della salvezza. Deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà e nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo. Vi sono poi altri ministeri come quello del diacono, del lettore, dell'accollito, del salmista, del commentatore. I fedeli formano la gente santa e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, offrire la vittima immacolata impegnandosi ad offrire se stessi. Questo popolo è il popolo di Dio, acquistato dal sangue di Cristo, riunito dal Signore, nutrito con la sua parola; popolo la cui vocazione è di far salire verso Dio le preghiere di tutta la famiglia umana; un popolo che, in Cristo, rende grazie per il mistero della salvezza, offrendo il suo sacrificio; popolo infine che per mezzo della comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, rafforza la sua unità. Questo popolo è già santo per la origine; ma in forza della sua **partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa al mistero eucaristico**, progredisce continuamente in santità.

Per una partecipazione piena, attiva, consapevole, fruttuosa, si richiede che tutti i partecipanti alla celebrazione eucaristica si comportino con armonia quanto ai gesti e agli atteggiamenti del corpo: è il segno dell'unità della comunità celebrante oltre ad esprimere e favorire l'intenzione e i sentimenti dell'animo dei partecipanti. Particolare attenzione va data al canto in quanto è segno della gioia ed è proprio di chi ama e allo stesso tempo si deve osservare anche il silenzio, come parte della celebrazione; permette di inserirsi più intimamente nel Mistero che si celebra, aiuta il raccoglimento, permette di meditare ciò che si è ascoltato, favorisce la preghiera di lode e di ringraziamento.

La bellezza intrinseca della liturgia ha come soggetto proprio il Cristo risorto e glorificato nello Spirito Santo, che include la Chiesa nel suo agire. In questa prospettiva è assai suggestivo richiamare alla mente le parole di sant'Agostino che in modo efficace descrivono questa dinamica di fede propria dell'Eucaristia. Il grande Santo di Ippona, proprio in riferimento al mistero eucaristico, mette in rilievo come Cristo stesso ci assimili a sé: « *Quel pane che voi vedete sull'altare, santificato con la parola di Dio, è il corpo di Cristo. Il calice, o meglio quel che il calice contiene, santificato con le parole di Dio, è sangue di Cristo. Con questi [segni] Cristo Signore ha voluto affidarci il suo corpo e il suo sangue, che ha sparso per noi per la remissione dei peccati. Se voi li avete ricevuti bene, voi stessi siete quel che avete ricevuto* »¹⁷. Pertanto « *non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso* »¹⁸. Da qui possiamo contemplare la misteriosa azione di Dio che comporta l'unità profonda tra noi e il Signore Gesù: « *Non bisogna credere infatti che il Cristo sia nel capo senza essere anche nel corpo, ma egli è tutto intero nel capo e nel corpo* »¹⁹. Benedetto XVI nell'omelia al Congresso eucaristico di Quebec (2008): « *E' ricevendo il corpo di Cristo che riceviamo la forza dell'unità con Dio e con gli altri...L'Eucaristia è il sacramento dell'unità della Chiesa perché tutti noi formiamo un solo corpo di cui il Signore è capo... L'ultima cena è il luogo della Chiesa nascente, il grembo che contiene la Chiesa di ogni tempo* ».

¹⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione sulla liturgia Sacrosantum Concilium* 7

¹⁷ AGOSTINO, *Sermo* 227, 1: PL 38, 1099.

¹⁸ AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 21, 8: PL 35, 1568.

¹⁹ AGOSTINO, *Ibidem*, 28,1: PL 35, 1622.

L'adorazione eucaristica

L'**adorazione eucaristica** è una delle forme in cui la comunità cristiana vive il Culto eucaristico fuori della Messa. Si effettua davanti all'Eucaristia solennemente esposta o riposta nel tabernacolo. L'adorazione eucaristica ha il senso di prolungare la lode e la preghiera della Celebrazione eucaristica, ovvero di orientare alla celebrazione del sacrificio eucaristico. Su questo vale la pena di leggere quanto afferma il **Rituale Romano**:

«I fedeli, quando venerano Cristo presente nel Sacramento, ricordino che questa presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale. La pietà, dunque, che spinge i fedeli a prostrarsi in adorazione dinanzi alla santa Eucaristia, li attrae a partecipare più profondamente al mistero pasquale e a rispondere con gratitudine al dono di colui che con la sua umanità infonde incessantemente la vita divina nelle membra del suo Corpo. Trattenendosi presso Cristo Signore, essi godono della sua intima familiarità e dinanzi a lui aprono il loro cuore per se stessi e per tutti i loro cari e pregano per la pace e la salvezza del mondo. Offrendo tutta la loro vita con Cristo al Padre nello Spirito Santo, attingono da questo mirabile scambio un aumento di fede, di speranza e di carità. Essi intensificano così le disposizioni necessarie per celebrare con la debita devozione il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel pane che ci è dato dal Padre. Cerchino, dunque, i fedeli, secondo il loro particolare stato di vita, di prestar il debito culto a Cristo Signore nel Sacramento. I pastori li guidino con l'esempio e li stimolino con le loro esortazioni. Ricordino inoltre i fedeli che con questa orazione dinanzi a Cristo Signore presente nel Sacramento, essi prolungano l'intima unione raggiunta con lui nella comunione e rinnovano quell'alleanza che li spinge a esprimere nella vita ciò che nella celebrazione dell'Eucaristia hanno ricevuto con la fede e il sacramento » .

(Rito della Comunione fuori della Messa e Culto Eucaristico, n. 88-89)

Nel Nuovo Testamento e nella tradizione dei primi cristiani, l'eucarestia è il cibo da mangiare e il sangue da bere: *«prendete e mangiate...prendete e bevete...»* Questo è e rimane lo scopo primo e fondamentale dell'eucarestia. Non si può dire che quel mangiare e bevete abbia valore solo durante la celebrazione, terminata la quale quel pane e quel vino non hanno più nessun valore particolare. Interrogiamo la storia della chiesa. Un celebre passo di San Giustino, nella sua **Prima apologia** (siamo nel secondo secolo d.C) ci dice come veniva celebrata la Messa da questi primi cristiani. Dal testo emerge chiaramente la fede nella reale presenza, come dirà in seguito la teologia scolastica medievale, del Signore Gesù nel pane e nel vino e che tale presenza-significato non è limitata al momento della celebrazione, poichè viene portata agli assenti, senza limiti di tempo. Le testimonianze al riguardo sono innumerevoli: chi non ricorda la figura di san Tarcisio, esaltata dai distici di papa Damaso (366-384), che difese con la vita dalla profanazione dei pagani l'eucaristia che portava ai malati?

L'archeologia e la pittura ci testimoniano le prime custodie eucaristiche: scatolette di avorio, di metallo da portare al collo per portarla ai malati, in viaggio. Nelle Costituzioni Apostoliche, una raccolta di leggi, di preghiere, di usanze liturgiche nata nell'ambiente antiocheno nel quarto secolo, si legge alla fine della descrizione della Messa: *«Dopo che tutti e tutte abbiano comunicato, i diaconi, raccolti i resti, li portino nel pastoforio»* (Libro VIII, 13) un luogo particolare per conservarla che possiamo considerare l'antenato del nostro tabernacolo. Lungi dall'essere confinata sull'altare, l'eucaristia parte da lì, va nelle case dei fedeli, li segue nella loro vita quotidiana, nei loro viaggi, soprattutto nell'ultimo viaggio, il viatico. Questa presenza della eucaristia nei luoghi più disparati, è per noi impensabile: Novaziano (morto intorno al 258) si lamenta che ci siano cristiani che dopo la celebrazione vadano tranquillamente con l'eucarestia allo stadio, invece di portarla a casa secondo l'uso.

La pratica dell'adorazione inizia con il diffondersi della vita cenobitica e monastica. La vita in clausura prevede infatti lunghi tempi di meditazione e contemplazione alla presenza

dell'Eucaristia. Così nelle varie forme di monachesimo, occidentale e orientale si comincia a istituire un tempo fisso nella vita quotidiana del monaco dedicato proprio all'adorazione eucaristica. La **prima testimonianza** di tale pratica si registra, in una delle prime biografie dedicate a San Basilio Magno, come orientamento per la vita dei monaci. Dopo la consacrazione, egli era solito dividere l'Eucaristia in tre parti: quella che restava dopo la consumazione di colui che presiedeva e dei monaci veniva posta in un ostensorio sopra l'altare, per l'adorazione da parte della comunità. La pratica si diffuse seguendo lo sviluppo del monachesimo e dei vari ordini religiosi, e cominciò a registrarsi con il tempo anche presso chiese e cattedrali, come manifestazione pubblica di affidamento dei fedeli al Signore. L'11 settembre 1226, ad Avignone, il re Luigi VII fece esporre nella Cattedrale della Santa Croce d'Orleans il Santissimo Sacramento come forma di ringraziamento della vittoria sull'eresia catara. Tale pratica, promossa da varie confraternite, fu presente in Francia fino alla rivoluzione del 1789.

Si capisce pertanto come la fede cristiana non ha mai ritenuto **l'eucaristia un mero simbolo valido soltanto durante la celebrazione**. Il passo dalla custodia alla venerazione, anche pubblica, è breve e anche comprensibile. Tuttavia è complicato e non privo di ambiguità teologiche. Sono le controversie teologiche medievali sul modo della reale presenza del Signore nell'eucaristia, sul senso e significato dei segni eucaristici (transustanziazione) che portano un rinnovamento della dottrina e della prassi ecclesiale. Si accentua con riti e preghiere la fede nella reale presenza del Signore nel pane e nel vino consacrati: processioni, benedizioni eucaristiche, la stessa festa del Corpus Domini (istituita nel 1264) celebrano questa Presenza. Nascono in questo periodo celebri preghiere che fanno parte anche oggi del patrimonio eucologico della chiesa: «*Adoro te devote*» e «*Ave verum corpus*» e «*Pange lingua*». Il concilio di Trento (1545-1563) respinge la dottrina protestante sulla Messa e sul suo significato, ribadendo il valore sacrificale della stessa e la reale presenza di Cristo negli elementi consacrati.

Il 25 marzo 1654 si registra la fondazione di un monastero in cui il Santissimo Sacramento era adorato giorno e notte in riparazione dei sacrilegi compiuti durante le guerre; il progetto fu di madre Mectilde, priora delle benedettine esuli di Rambervillers. Da allora la pratica dell'adorazione eucaristica anche perpetua si andò diffondendo, grazie al moltiplicarsi di ordini religiosi che avevano nello specifico questa finalità. In particolare sulla devozione all'Eucaristia il Settecento trovò un interprete straordinario in **S. Alfonso Maria de' Liguori**, "il miglior artista della devozione", il quale dette alle stampe nel 1744 le **Visite al SS. Sacramento**, considerata l'opera più caratteristica del santo dottore. Questa devozione non è stata certo inventata da S. Alfonso; l'operetta però si distingue per la originalità del metodo. Il santo aveva messo insieme alcune pie riflessioni ad uso delle case dei novizi della Congregazione dei Redentoristi, da lui fondata; e tra i partecipanti al devoto esercizio quotidiano della visita al SS. Sacramento c'era un laico, Giovanni Olivieri, il quale si innamorò talmente di quel metodo (elevazioni a Gesù sacramentato), con quell'afflato religioso congeniale alla sua vita spirituale, che finanziò la stampa dell'operetta. In edizioni successive il santo sentì il bisogno di ritoccare il titolo, che da *Pensieri ed affetti devoti nelle visite al SS. Sacramento* divenne *Visite al SS. Sacramento ed a Maria Santissima*. Il successo del libro ha del prodigioso. Le edizioni che si conoscono nelle varie lingue superano il numero di duemila. E si può dire che non esiste tabernacolo del Sud e del Nord Italia, nonché nell'Europa, che almeno una volta non abbia sentito sillabare con amore le preghiere di questo devoto libretto alfonsiano.

Nell'800 si assiste ad un ulteriore sviluppo dell'adorazione con la fondazione di congregazioni eucaristiche²⁰, di congressi eucaristici²¹, unioni per l'adorazione notturna che si muovono nella prospettiva della **riparazione delle offese** al Signore presente, della **consolazione al**

²⁰ In particolare ricordiamo l'Ordine delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento fondato nel 1814 dalla Beata Maria Maddalena dell'Incarnazione (Caterina Sordini, Porto S. Stefano 1770 – Roma 1824)

²¹ Il primo dei Congressi Eucaristici Internazionali si svolse a Lille nel 1881. Il prossimo, il 51° della serie, si svolgerà dal 24 al 31 gennaio 2016 a Cebu (Filippine).

Signore nascosto nel tabernacolo (*il divin prigioniero...*). Agli inizi del secolo scorso san Pio X inizia un cammino di riunione e rinnovamento tra la celebrazione e l'adorazione con i decreti sulla comunione frequente, sulla comunione ai bambini, sui congressi eucaristici.

Questo cammino ha il suo punto più significativo nelle riforme liturgiche del Concilio e post-concilio, in particolare per il nostro tema l'*Istruzione Eucharisticum Mysterium*: «Non sarà fuor di luogo ricordare che lo scopo primario e originario della conservazione nella chiesa delle sante specie al di fuori della messa è l'amministrazione del viatico; scopi secondari sono la distribuzione della comunione al di fuori della messa e l'adorazione di nostro signore Gesù Cristo presente sotto quelle specie. Infatti la conservazione delle sacre specie per gli infermi fece sorgere la lodevole abitudine di adorare questo cibo eucaristico, che è riposto nel tempio. E invero questo culto di adorazione poggia su valida e solida base, soprattutto perchè la fede nella presenza reale del Signore conduce naturalmente alla manifestazione esterna e pubblica di quella fede medesima²²». Appaiono allora chiare le ragioni della adorazione eucaristica come prolungamento della celebrazione-comunione eucaristica e che ad essa rimanda.

Mentre la riforma muoveva i primi passi, a volte l'intrinseco rapporto tra la santa Messa e l'adorazione del Santissimo Sacramento non fu abbastanza chiaramente percepito. Un'obiezione allora diffusa prendeva spunto, ad esempio, dal rilievo secondo cui il Pane eucaristico non ci sarebbe stato dato per essere contemplato, ma per essere mangiato. In realtà, alla luce dell'esperienza di preghiera della Chiesa, tale contrapposizione si rivelava priva di ogni fondamento. Già Agostino aveva detto: « *nemo autem illam carnem manducat, nisi prius adoraverit; peccemus non adorando* – Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; pecceremmo se non la adorassimo »²³. Nell'Eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste. L'atto di adorazione al di fuori della santa Messa prolunga ed intensifica quanto s'è fatto nella Celebrazione liturgica stessa. Infatti, «*soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucaristia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo tra il Signore e noi, ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni dagli altri* »²⁴.

Le Quarantore

Connessa con l'adorazione eucaristica è la pratica devozionale delle *Quarantore*, così chiamata perché originariamente consisteva nel prolungare per quaranta ore l'adorazione eucaristica. Essa è raccomandata nelle chiese in cui si conserva abitualmente l'Eucaristia, in maniera che si effetti ogni anno; la finalità è che la comunità locale mediti e adori con intensa devozione il mistero dell'Eucaristia. La tradizione vuole che le *Quarantore* siano nate a Milano nel 1537 ad opera dell'Arciconfraternita della Santissima Trinità, che poi la introdusse a Roma, seguita dalla Confraternita di Santa Maria dell'Orazione. Nel 1556 i Gesuiti la introdussero come pratica riparatrice nel periodo del carnevale, dapprima a Macerata e successivamente, dal 1584, anche a Venezia. In questa città in cui il Carnevale assumeva toni encomiastici e solenni nacque la Compagnia degli Emeronitti, che aveva come finalità l'adorazione eucaristica offerta in riparazione delle dissolutezze della vita materiale. Le prime regioni italiane dove prese piede stabilmente tale pratica furono l'Emilia (a Bologna a partire dal 1546), poi le Marche (a Macerata e a Recanati dal 1556) e il Lazio (a Roma dal 1548).

²² ISTRUZIONE della CONGREGAZIONE DEI RITI, *Eucharisticum mysterium*, n.49 del 25.5.1976.

²³ AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos* 98,9: CCL XXXIX, 1385.

²⁴ BENEDETTO XVI, Discorso alla Curia Romana (22 Dicembre 2005):AAS 98 (2006), 45.

Appendice

L'ordine delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento

L'Ordine delle Adoratrici Perpetue, sorto per opera della Beata Maria Maddalena dell'Incarnazione (Caterina Sordini, Porto S. Stefano 1770- Roma 1824) agli inizi del 1800, «prende la propria fisionomia e il proprio spirito caratteristico dall'Eucaristia... Consacrate al Mistero Eucaristico, le Adoratrici hanno in esso dove vivere e donde vivere» (*Costituzioni* 1985 art. 22). Madre Maria Maddalena è stata chiamata a fondare un Ordine di Adorazione Perpetua, quando già aveva abbracciato la vita religiosa ed era novizia nel Monastero delle Terziarie Francescane di Ischia di Castro.

Narra nella «*Breve Istoria*» Don Baldeschi, suo confessore e direttore spirituale e suo primo biografo, che, quando ella era novizia, una mattina, (era il **19 febbraio 1789**)²⁵, mentre spazzava il refettorio e sbocconcellava il pezzo di pane della colazione, «*fu all'istante investita da una luce divina, che la rapì in Dio con deliquio d'amore, ed in quella intima unione le si manifestò Gesù, che le fece conoscere la sua santissima volontà, ch'era quella di fare una **fondazione di Perpetue Adoratrici che giorno e notte lo adorassero... nel Divino Sacramento dell'altare**, prestandogli i loro umili ossequi, lodi e adorazioni; nel giorno esposto a pubblica venerazione, e nella notte chiuso nel Tabernacolo. Le fece altresì conoscere il tempo in cui avrebbe potuto farla, ed i mezzi che gliene avrebbe dato, e che questi giammai sarebbero mancati. Ma che voleva però in questo Santo Istituto tutta la corrispondenza, e quell'assolamento con Lui, Dio del nostro cuore, che rendesse ognuna di loro degna del suo amore e meritevole di tutte le sue grazie, che avrebbero loro fatte acquistare le loro mai interrotte adorazioni e lodi avanti alla sua Sacramentale Presenza, colle quali sarebbero stati compensati quei torti ed ingratitudini che gli facevano le creature a tanti benefici fatti ad esse, offendendolo di continuo senza mai corrispondere al sì grande suo amore». La fondazione dell'Ordine potrà essere realizzato definitivamente solo nel 1814.*

Specifico compito delle Adoratrici è adorare giorno e notte, ininterrottamente, Gesù Eucaristia: tale adorazione non si limita però al tempo trascorso da ciascuna in preghiera davanti al SS. Sacramento esposto sull'altare e tanto meno è «perpetua» solo perché ogni adoratrice, prostrata davanti all'altare, adora a nome di tutte e perciò tutte con lei rendono continuamente a Gesù Eucaristia lode, gloria, onore e benedizione. È vero che esse si fanno così, tutte insieme, voce di ogni creatura implorando il Padre in unione con Gesù e offrendo la propria vita con Lui per le necessità della Chiesa e del mondo, ma ciascuna, personalmente, rende «perpetua» la propria adorazione solo se questa permea ogni istante della sua vita: l'Adoratrice, ovunque sia, qualunque sia la sua occupazione, in ogni momento, a chi le chiedesse che cosa sta facendo, deve poter rispondere: «*Sto adorando Gesù Eucaristia*». La Madre Fondatrice insiste molto su questo aspetto della vita delle Adoratrici: **tutto deve essere vissuto per Gesù Eucaristia**.

Alla totalità del dono di sé fatto da Gesù nell'Eucaristia («*avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine* » Gv 13, 1) si risponde con la totalità del dono di se stesse. Ecco qualche esempio dei suoi insegnamenti: «*La vostra devozione verso il SS. Sacramento dell'Altare sia straordinaria e il vostro alimento, mentre è la speciale vostra occupazione e quella che forma il carattere particolare del vostro Ordine, come perpetue sue adoratrici...*» (*Direttorio* 1814 p. 11). Bisogna «*amare la penitenza ... mortificarsi e patire... privarsi delle comodità anche le più lecite... per amore di Gesù Sacramentato*»;... si deve «*sempre avere per fine la gloria di Gesù Sacramentato*» (*Avvertimenti di Perfezione*, passim);... e si deve «*servire e corteggiare Gesù Sacramentato*» (26 *Avvertimenti* VIII).

²⁵ Era il giovedì grasso, in quell'anno, giorno che, dopo d'allora, fu detto il «giorno del lume», cioè della «luce divina che investì» la Madre, come scrive il Baldeschi e viene ricordato ogni anno nei Monasteri dell'Ordine, con particolari preghiere e ringraziamenti.

La testimonianza di Edith Stein

L'episodio, che è stato all'origine della conversione di **Edith Stein**, Santa Teresa Benedetta della Croce, è narrato da lei stessa. Amante dell'arte, la giovane ebrea era entrata come turista insieme con una sua amica in una maestosa cattedrale in Germania e ne stava ammirando le magnifiche qualità architettoniche. Ad un dato momento vide entrare, frettolosa, una donna con la spesa del giorno che si diresse verso l'altare del Santissimo, depositò a terra la borsa della spesa e si raccolse in preghiera. La giovane Edith notò questa donna, la osservò e cominciò a riflettere. Questa donna non si ferma a guardare i molti aspetti artistici della cattedrale, ma va diretta verso un altare, dove appare che vi sia *Qualcuno* che le interessa e con il quale si raccoglie a conversare silenziosamente.

L'esempio occasionale di una persona semplice ma di grande fede, simile a tante donne e mamme di nostra conoscenza, è stato il punto di partenza per una riflessione approfondita che ha portato Edith Stein prima alla conversione, poi, alla consacrazione religiosa nell'Ordine del Carmelo²⁶ e progressivamente, alla santità.

La testimonianza di Emmanuel Mounier (1905-1950)

E' commovente la meravigliosa testimonianza di come il filosofo **Emmanuel Mounier** seppe vivere accanto a sua figlia cerebrolesa, trasformando, con l'aiuto di una fede pura e un'intelligenza cristallina, una *disgrazia* in *grazia*.

Scrivo nel suo diario: «Presenza di Françoise. Storia della nostra piccola Françoise, che sembra continuare la sua esistenza con dei giorni privi di storia. Il primo sforzo è stato quello di superare la psicologia della sventura. Questo miracolo che un giorno si è spezzato, questa promessa su cui si è richiusa la lieve porta di un sorriso cancellato, di uno sguardo assente, di una mano senza progetti, no, non è possibile che ciò sia casuale, accidentale. - *E' toccata loro una grande disgrazia* -. Invece non si tratta di una disgrazia: siamo stati visitati da qualcuno molto grande... Ho avuto la sensazione, avvicinandomi al suo piccolo letto senza voce, di *avvicinarmi ad un altare*, a qualche luogo sacro dove Dio parlava attraverso un segno. Ho avvertito una tristezza che mi toccava profondamente, ma leggera e come trasfigurata. E intorno ad essa mi sono posto, non ho altra parola, in *adorazione*... Per molti mesi, avevamo augurato a Françoise di morire, se doveva rimanere così com'era. Non è sentimentalismo borghese? Che significa per lei essere disgraziata? Chi può dire che essa lo sia? Chi sa se non ci è domandato di *custodire e di adorare un'ostia in mezzo a noi*, senza dimenticare la presenza divina sotto una povera materia cieca? Mia piccola Françoise, tu sei per me l'immagine della fede. Quaggiù, la conoscete in enigma e come in uno specchio (28 agosto 1940)»²⁷.

Sono parole forti, segno di quanto la forza della fede possa illuminare la notte più buia e il dolore più devastante. Ecco cosa scrive alla moglie Paulette: «Che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po' di vita dolorante, e non invece una *bianca piccola ostia* che ci supera tutti, un'immensità di mistero e di amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia... Non dobbiamo pensare al dolore come a qualcosa che ci viene strappato, ma come a qualcosa che noi doniamo... Non voglio che si perdano questi giorni, dobbiamo accettarli per quello che sono: *giorni pieni d'una grazia sconosciuta* (20 marzo 1940)»²⁸.

²⁶ La decisione avvenne leggendo in una notte, nella Biblioteca di alcuni amici presso cui era ospite, la Vita di Santa Teresa d'Avila. La giovane ricercatrice universitaria e assistente del filosofo di Husserl esclamò: "Qui c'è la verità!".

²⁷ MOUNIER E., *Lettere e diari*, Città Armoniosa editrice, Reggio Emilia, 1981 pagg. 322-323

²⁸ MOUNIER E., o.c., pag 312